

LUIGI NIGER

**È come prendere il vento
a cappellate**



In copertina:
Il vento - Van Gogh

Proprietà artistico-letteraria riservata all'Autore
Cosenza, 2012

Sommario

Riscoprire il valore del Crocifisso	9
L'ambivalenza della malattia	13
Donne intrappolate: fingere per vivere	17
La legge ad aziendam e il ritorno dell'identico	21
Sanita' e la lezione di foucault	25
I giovani e la costruzione del futuro	29
Riflettere sull'esistenza della zona grigia	33
Elogio della solitudine	41
Controriforma, fascismo e berlusconismo	45
Quei figli da proteggere	49
Frenesia, confusione, tristezza	53
L'incertezza del domani nei giovani e nelle donne	57
Donne, queste sconosciute	61
Alla ricerca di senso	65
Tra barbarie e civiltà'	69
I significati emotivi profondi del cibo	73
Speranze in frantumi?	77

“Non descrivo l’essere. Descrivo il passaggio; non un passaggio da un’età a un’altra, ma di giorno in giorno, di minuto in minuto”.

M. de Montaigne

Premessa

Lascio alle spalle la fertile pianura ricca di storia antica, ma poi abbandonata e poi rioccupata e sfregiata, e mi inerpico, di frequente, lungo una serie di curve oscure rubate alla collina petrosa e alla terra franosa, fino a trovare le case di un paesino quieto, indolente e chiacchierone. L'aria è buona, pura e fresca, soprattutto, gradevolissima nelle afose estati meridionali e tollerabile anche nel corso delle giornate invernali, considerato che i suoi rigori sono mitigati dalla vicinanza del mare, sul quale il paese si affaccia. Qui, da decenni, per amore della mia compagna, ho scelto di trascorrere i miei giorni non lavorativi (ancora oggi mi chiedo se sia stata una scelta saggia e utile per i miei) e qui, nei primi anni settanta, ho un incontro e frequentato un uomo, che sarebbe riduttivo definire un amico, morto da circa vent'anni.

Era un monaco colto e sensibile, fragile e angosciato, solo e inquieto, immerso in una profonda familiarità con Gesù Cristo. Quasi tutte le sere, incuranti della pioggia, della neve e del freddo intenso, andavamo a passeggiare e, tra una sigaretta e l'altra e qualche alcolico, discutevamo di tutto e di più, dalla teologia della liberazione alla psichiatria umanistica. Un notevole ostacolo alle svariate e prolungate conversazioni era costituito dal vento, che, per continuità e per violenza, ci costringeva a gridare, a raccogliere e a ripetere le parole, come frammenti sparsi. Una vera e propria sfida, confortati, tuttavia, dalle puntuali e continue considerazioni di un anziano contadino, che, ogni volta che ci incontrava, puntualmente commentava: *non si può prendere il vento a cappellate*. E si dileguava.

Negli ultimi anni ho pensato spesso a questa frase, cogliendo in essa una dichiarazione di impotenza e nello stesso tempo di superbia di fronte alla precarietà e alla finitezza della nostra

esistenza, all'arroganza e alla ferocia del potere, all'egoismo e alla stupidità degli uomini. Le mie parole, i miei scritti, i miei incontri hanno rappresentato, ancora una volta, lo sforzo tenace e illusorio di voler prendere il vento a cappellate, nella presunzione di mitigarne la forza distruttiva o addirittura di cambiarne donchisciottesca la direzione. I tentativi di lottare contro i mulini a vento hanno avuto sempre, o quasi sempre, esiti fallimentari. Il reale è troppo imprevedibile e casuale per poterlo non dico dominare, ma perlomeno ridurre i danni.

Da qui le riflessioni sul dolore, che devasta e sconvolge, sulla malattia, che deprime e sfigura, sulla vecchiaia, che incartapecorisce e toglie dignità, sulla morte, che angoschia e paralizza, sugli uomini di potere, miseri e dannosi; e altro. E nell'altro vi sono, in particolare, i giovani senza domani e le donne da sempre manipolate. Riflessioni, appena abbozzate, che sono contenute in questa raccolta di articoli relativi agli ultimi due anni e che, presumo, possono contribuire a delineare un'ipotesi esistenziale, espressione incerta di pensieri e di sentimenti, mentre il tempo ogni giorno accelera con l'età e svela le innumerevoli illusioni.

Devo, infine, confessare che il mio tentativo di prendere il vento a cappellate continua imperterrita, presuntuoso e temerario fino a quando il vento non mi travolgerà in un dove, che ignoro, e in cui, pur tuttavia, mi auguro un giorno di disperdermi. Ragionevoli o cieche speranze?

RISCOPRIRE IL VALORE DEL CROCIFISSO

*“Un’idea mi frulla,
scema come una rosa.
Dopo di noi non c’è nulla.
Nemmeno il nulla,
che già sarebbe qualcosa.
E allora sai che ti dico io?
che proprio dove non c’è nulla
-nemmeno il dove-
c’è Dio.”*

G. Caproni, *Pensatina dell’antimetafisicante*.

A me il Crocefisso piace. È sempre piaciuto. Non solo perché è un simbolo di sofferenza, di pace, di amore per l’umanità. Mi piace perché l’ho sempre associato ad un uomo di grande nobiltà, ad una straordinaria testimonianza di sacrificio, alla donazione di sé, alla solitudine della morte, ma anche al portatore di un messaggio di beatitudini che applicate avrebbero certamente mutato il corso dell’umanità.

Mi piace perché Cristo fu decisamente un uomo di parte, anche nel linguaggio (che il tuo parlare sia no, no, sì, sì). E la sua parte furono gli ultimi, i deboli, i miseri, gli oppressi, i sofferenti, i laici, i clandestini, gli emarginati, i ladroni, le prostitute(...). A questa parte il Crocefisso, da tempo, forse, è stato già tolto nel nome dei valori, della sicurezza, della difesa della civiltà cristiana. Dall’adolescenza il Crocefisso è stato per me un motivo di speranza, ma anche di turbamento, di grande turbamento e di profonda inquietudine. Quarant’anni fa, da poco laureato, in una piovosa sera d’inverno, in una cattedrale, invitato dal vescovo, feci una relazione dal titolo “Se Cristo non agita il tuo cuore, sei un uomo senza speranza”.

Ricordo, ancora oggi, il mio timore e tremore e, infine, gli attimi di commozione intensa. Quanti altri ricordi legati al Cristo crocifisso e, quindi, alla sua Passione!

Oggi, dopo la sentenza della Corte europea dei diritti umani che ordina all'Italia di togliere i Crocifissi dalle scuole pubbliche, sento parlare e scrivere di polemiche violente, di battaglie, di guerre, di barricate in difesa del Crocifisso, soprattutto, da parte di chi non gliene frega nulla o ha continuato a crocifiggerlo con scelte e con comportamenti.

Quanta spudoratezza!

Chi ha il diritto, oggi, di difendere il Crocifisso? Chi è credibile, mentre sprofondiamo in un mare di corruzione, di egoismo, di ipocrisia, di violenza e di volgarità?

Non sarebbe il caso di pensare con celerità anche alla costituzione di bande armate in difesa del Crocifisso? Da una parte bastoniamo clandestini, gay, barboni, genericamente diversi e dall'altra ammazziamo qualcuno in difesa di Cristo. Non sarebbe un'idea geniale, mediaticamente vincente e produttiva sul piano del consenso?

Cristo continua a morire quotidianamente da circa duemila anni e noi, un giorno, scopriamo il valore del simbolo, non di ciò che sta dietro il simbolo, nel simbolo. I mercanti del tempio sono sempre in prima fila, con i loro comportamenti loschi, a difesa del simbolo, continuano a fare affari sporchi. Ipocrisie, doppiezze, menzogne fanno scuola, sono i messaggi educativi di oggi in dispregio del povero uomo Cristo.

Nel dicembre del 1965, in un paese freddo e innevato del Nord, un noto padre francescano, colto e appassionato, mi raccontava il seguente episodio. Nell'elezioni politiche del 1948 (le prime nella storia della Repubblica) vi fu, secondo molti studiosi, un vero e proprio scontro di civiltà (oltre che di potere) tra cattolicesimo e comunismo, tra forze del bene e forze del male, tra Madonne e Stalin. La preoccupazione e

l'allarme nel Vaticano furono enormi. Non avendo fiducia nel personale politico democristiano, un certo numero di monaci, brillanti e battaglieri predicatori, fu fatto spogliare e inviato a fare comizi nelle piazze più importanti d'Italia. Tra questi vi fu un confratello del nostro francescano, il quale pochi giorni prima del 18 aprile parlò in una delle piazze più famose e più calde: Bologna. Al comizio partecipò una folla immensa ed esaltata dalla poderosa, persuasiva e penetrante eloquenza del monaco spogliato. Un vero successo in difesa dei valori e dei simboli cristiani, tra grida e applausi. Alla fine del comizio i due confratelli si allontanarono. Ad appena duecento metri di distanza dalla piazza, l'eccezionale oratore prese sottobraccio il confratello e con aria soddisfatta e liberatoria disse: " e adesso andiamo a prostitute".

Per carità i simboli sono belli e significativi, ma sono un autentico inganno se non abitano sempre dentro di noi, nel nostro cuore e nella nostra mente.

La Corte europea nella sua sentenza ha reso, forse involontariamente, un buon servizio agli italiani, un servizio cristiano: scoprire e ri-scoprire il valore del Crocefisso e comprendere il significato del simbolo dimenticato.

Chi sei tu?

11 novembre 2009

L' AMBIVALENZA DELLA MALATTIA

“...quando siamo ammalati, ci rendiamo conto che viviamo incatenati a un essere di una specie differente che non ci conosce: il nostro corpo”.

M. Proust

Lo spazio temporale, indefinito e indefinibile, tra il concepimento e la nascita e tra questa e la fine della vita è occupato dalla malattia, potenziale, latente o conclamata, sempre comunque vissuta come paura o come evento, transitorio o decisivo; malattia che rimanda all'idea della morte, vera presenza costante e sottile nel nostro percorso esistenziale.

Nella fragilità della condizione umana la malattia gioca un ruolo fondamentale, potremmo dire vitale. L'affanno quotidiano degli individui tesi a dare un senso alla propria esistenza si trasforma in alcuni momenti, grazie alla compagnia inevitabile della malattia, in una vera e propria angoscia, in un autentico e doloroso mal di vivere. La malattia, insieme alla solitudine e alla vecchiaia, che nell'età avanzata coabitano tristemente, costituisce, in ogni caso, un evento che segna la nostra precaria esistenza, anzi talvolta, la cambia, la marca, la sconvolge, conferendole un significato e una prospettiva, per lo più imprevedibili, quasi sempre amari.

La malattia è ambivalente, in quanto sta tra il prolungamento della vita e l'anticipazione della morte. Parliamo con più facilità della malattia e non di malato, dato che nella società della tecnica per la medicina troppo spesso esiste la malattia e non il malato, esiste un organismo e non un corpo, esiste una patologia e non una biografia.

La malattia si presenta con modalità e in momenti e in tempi diversi. Generalmente il pensiero fa paura, incute timore, ridimensiona le nostre illusioni, i deliri di onnipotenza, le finte sicurezze. Non manca la fobia della malattia, cioè l'ipocondria, per cui il più piccolo segnale rinvia ad una possibile malattia, quasi sempre immaginaria, e pur tuttavia anche questa è una malattia.

Nel momento in cui alcuni sintomi annunciano la presenza dell'evento patologico, allora l'individuo entra in un meccanismo psicologico soggettivo scandito da precise fasi di inquietudine e di disperazione. Prima che una patologia ben definita sia diagnosticata il soggetto viene braccato dall'attesa e quindi dallo spavento, che sottende la paura di morire. Riemerge prepotente l'idea della morte, rimossa ma non cancellata. Si trascorrono ore e giorni, terribili e inquietanti, segnati dalla possibilità che possa accadere di tutto. E' una condizione esistenziale che il filosofo danese S. Kierkegaard aveva ben compreso nella sua profondità abissale. Riferendosi alla Passione di Cristo, Kierkegaard aveva colto il vissuto angoscioso più straziante di Cristo non tanto nel grido disperato sulla croce rivolto al Padre, "perché mi hai abbandonato?", ma nella sera dell'ultima cena, quando la soglia di tolleranza sta per essere superata, e quasi supplica, "quello che devi fare fallo presto!".

L'attesa logora, consuma, distrugge, perché abitata da mille pensieri.

Una volta accertata la natura e l'entità della malattia subentra la gestione della patologia, che solitamente è familiare o/e ospedaliera. Anche in questa fase, specialmente per le malattie tumorali, cardiovascolari e neurodegenerative, si perde il sonno, i sogni si trasformano in incubi, si pensa agli affetti che si potrebbero perdere, alle cose lasciate incompiute. Da qui irrequietezza, lacrime, tristezza; subentra lo smarrimento.

Facciamo i conti con la nostra fragilità e precarietà e gli altri e le cose assumono un significato diverso e insolito. L'eventuale degenza ospedaliera viene vissuta come espropriazione della propria soggettività, come violazione della vita privata; si è in balia dello sguardo e dei gesti altrui. Si vorrebbe fuggire dalla malattia e dal pensiero della morte, sparire e assaporare tutto quello che si è perduto. E' troppo tardi, e le forzature rischiano di diventare ridicole e penose. E allora? Fuggire, andarsene il più lontano possibile dalle diagnosi, dalle terapie, dalla casa...ma dove?

Queste e tantissime altre considerazioni suggeriscono la lettura dell'ultimo sconvolgente e scomodo libro di Domenico Starnone (*Spavento*, Einaudi, Torino, 2009).

Un libro sulla malattia e sulla paura di morire e quindi sugli uomini, sul tempo, sulla vecchiaia, sugli affetti, sulle contraddizioni, insomma sulla vita nella sua banalità e tragicità. Un libro denso e intenso, crudo e nudo, senza bugie e senza finzioni. Il tutto in un linguaggio asciutto, chiaro, essenziale. Unica consolazione, o se vogliamo terapia, la scrittura; curarsi attraverso la scrittura, anche dall'angoscia di morte, che è poi il filo della vita: "...Via, quante storie: ce la fanno tutti, ce l'hanno sempre fatta tutti, ce la farò anch'io a morire"(p. 290).

2 maggio 2010

DONNE INTRAPPOLATE: FINGERE PER VIVERE

“E anche quando tutto quello che si dice è vero, esiste una verità segreta e intima che non si condivide con nessuno”.

M. Marzano, *Volevo essere una farfalla* .

Fingere per sopravvivere! E poi vivere.

Avete letto bene, proprio così: fingere. È il suggerimento terapeutico estremo che ho dato e che continuo a dare, da anni, a tanti pazienti, soprattutto, alle pazienti; con risultati, devo confessare, per lo più positivi e soddisfacenti.

Caso clinico più recente: Emma è una donna di 36 anni, bella, intelligente e non occupata. È laureata in biologia e specializzata in neurobiologia, è sposata da sette anni con un architetto più grande di lei di 7 anni e ha due figli, rispettivamente di 5 e 3 anni. Già nel primo colloquio mostra i segni della sofferenza: viso contratto, occhi svagati e tristi, lacrime facili, quasi si nasconde al mio sguardo. Respira con difficoltà, soffre di tachicardia e di bruciori allo stomaco, si accartocchia un po' su se stessa e tormenta continuamente i suoi capelli. La signora dorme poco e male, i sogni sono agitati, non gusta più il cibo ed ha un pessimo rapporto con lo specchio. Non si accetta a livello corporeo in quanto trova eccessi e carenze che il marito puntualmente mette in evidenza. Sostiene di vivere una sessualità insoddisfacente e senza orgasmi, anzi una sessualità imposta e subita. Ha molteplici e varie paure, dalla solitudine alle malattie, dal dolore al tempo che fugge. Ha ridimensionato i suoi molteplici interessi ed ha impoverito notevolmente le relazioni sociali e amicali. Non vede un futuro e, talvolta, ha

avuto idee suicidarie, che ha combattuto grazie al tenero amore per i suoi bambini. Questo in breve e rapida sintesi il quadro generale. Nel corso dei colloqui emerge, tra l'altro, oltre al vissuto difficile e problematico e alle ostilità e miserie ambientali, un rapporto freddo e astioso verso il marito, al quale imputa continue violenze sessuali, aggressioni fisiche e psicologiche, comportamenti tesi a svalutarne la personalità, restrizioni verso la vita di relazione, gelosia ossessiva. Alle rimostranze di Emma le risposte sono quelle consuete: sei una deficiente, sei una fallita e sono io che ti mantengo e la minaccia che un eventuale tentativo di separazione sarebbe punito con la morte. È qui uno dei veri nodi che hanno gettato la paziente in una disperazione profonda: il ricatto economico ed esistenziale. Spesso le donne si trovano intrappolate in penose e insopportabili relazioni, come quella appena succintamente descritta, apparentemente senza uscita. Nel corso della mia lunga esperienza clinica ho incontrato tante donne che hanno subito e continuano a subire violenze fisiche, sessuali, verbali dai propri compagni (che non poche volte si aggiungono a quelle subite in famiglia o da altri), con tutto il variegato contorno di comportamenti minacciosi, volgari, umilianti, sempre orientati a distruggere la considerazione che la donna ha di se stessa, con conseguente perdita dell'autostima, quando c'è, e ad allentare la resistenza femminile a tutte le forme di dominio e di sopraffazione e quindi indurre nella psicologia della donna un atteggiamento di resa, di dolente rassegnazione, di avvilita passività. Questo gioco antico e attuale, accentuato nei momenti di crisi economica e sociale, un gioco sporco e disumano tipicamente maschile, riesce quando la donna non ha alcuna autonomia economica né tanto meno può fruire dell'aiuto delle figure parentali. La mancata autonomia economica porta a vivere una condizione di costrizione angosciosa e intollerabile.

Quali le reazioni possibili da parte delle donne? Depressione, idee o tentativi di suicidio, identificazione con l'aggressione al punto da giustificare i comportamenti perversi (sindrome di Stoccolma), condizione di angoscia lacerante mista al desiderio di fuga e alla sensazione di schifo. Che fare? È noto che la non autonomia economica impedisce o, perlomeno, condiziona qualsiasi possibilità di scelta; se poi aggiungiamo la presenza dei figli e le minacce di uccisione della donna e il probabile ostracismo dei parenti e dell'ambiente circostante, la situazione diventa veramente insostenibile. La fuga, che in taluni casi rappresenta un comportamento responsabile e creativo, o la risposta violenta finirebbero per complicare il problema, in quanto non sarebbero una soluzione adeguata e soddisfacente.

Da qui l'utilità della finzione come tecnica per ridurre i danni, come mezzo, come strumento, come spazio temporale limitato da utilizzare intelligentemente per una futura liberazione. Costruirsi un mondo fantastico diverso anche con un compagno che non c'è o come dovrebbe essere, evitando di ricadere in precedenti mostruose prigioni (rischio sempre possibile della coazione a ripetere). Insomma, alla maniera di J. L. Borges (*Finzioni*, Einaudi, Torino, 1995) costruirsi una sorta di Enciclopedia illusoria. Fingere una rassegnazione che non c'è, una resa mai accettata, un consenso mai dato.

Accortezza, pazienza e perseveranza nella ricerca di vie di liberazione possono produrre risultati insperati. La vita, purtroppo, non senza la nostra complicità, ci costringe a lottare per conquistare la dignità e la libertà momentaneamente perdute. L'importante è mettersi in gioco e provarci, anche perché non sempre i mostri sono invincibili. A volte bastano il silenzio, una risata e un progetto per sconfiggerli.

12 luglio 2010

LA LEGGE AD AZIENDAM E IL RITORNO DELL'IDENTICO

“Se il libro che leggiamo non ci sveglia con un pugno sul cranio, a che serve leggerlo? Affinché ci renda felici, come scrivi tu? Dio mio, felici saremmo anche se non avessimo libri, e i libri che ci rendono felici potremmo eventualmente scriverli noi. Ma noi abbiamo bisogno di libri che agiscano su di noi come una disgrazia che ci fa molto male, come la morte di uno che ci era più caro di noi stessi, come se fossimo respinti nei boschi, come un suicidio, un libro dev'essere la scure per il mare gelato dentro di noi. Questo credo.”

F. Kafka, *Epistolario*.

“I libri sono buoni e salvifici nella misura in cui sono al servizio della vita, mentre sono nocivi se l'occultano o la distorcono. Molto meglio un uomo schietto e onesto anche se analfabeta, che un erudito che ha letto migliaia di libri in decine di lingue per finire prigioniero della sua alterigia e supponenza”.

V. Mancuso, *Libri e libertà*, la Repubblica,

Il mese di agosto non mi piace, non perchè gli altri siano esaltanti, ma perché mi sembrano più accettabili, più vivibili, meno dissipanti e banali. E poi il caldo che continua ad imperversare e che, talvolta, rende difficoltosa la respirazione e anche il pensare con una certa lucidità e consequenzialità diventa un esercizio pesante e stancante. Il tutto è avvolto e

sconvolto dalle pantomime della cosiddetta classe dirigente, sempre più ripetitiva e insulsa, dai rumori e dai fetori di uomini rampanti e di cose superflue, dal vociare sbocciato dei turisti per forza e poi il frastuono dei processi di istupidimento collettivo pervicacemente veicolato dai mezzi di comunicazione di massa. Altrove si continua a morire, per malasanità, sempre più al Sud, per sfruttamento, per abbandono, per solitudine, per disperazione. Per non parlare di quel che continua ad accadere al di fuori di questo nostro maledetto paese. La vera vita è altrove, qui si continua a recitare uno spettacolo disgustoso e grottesco.

In questo clima agostano, stordente e surreale, Vito Mancuso (filosofo, teologo e docente alla Facoltà di Filosofia dell'Università Vita e Salute del San Raffaele di Milano) si è permesso di rendere pubblici tormenti e dubbi personali dopo l'ennesima legge ad aziendam, che poi sarebbe un'altra delle tante ad personam, voluta da quel personaggio indefinibile che è(?) Berlusconi (talvolta, osservandolo, mi chiedo se sia proprio lui o tanti pezzi assemblati, giustapposti e sovrapposti sempre sul punto di sfaldarsi e di decomporsi), sostenuta con vigore dai servi innumerevoli della corte. La legge in questione salva ancora una volta le casse della Casa Editrice Mondadori, conquistata attraverso un furto, che invece di pagare la cifra di 350 milioni di euro richiesta dall'Erario, ne pagherà soli 8,6 milioni. Mancuso, in breve, si chiede e chiede se sia ancora possibile, decente, corretto continuare a lavorare come autori con la Mondadori, dopo che, non solo è stata acquistata dal padrone di Arcore con imbrogli e corruzioni (e tutti lo sapevano), continua ad evadere il fisco e viene regolarizzata grazie ad una legge che il Berlusconi presidente del consiglio fa su misura per il Berlusconi proprietario della Mondadori.

Non voglio indugiare su questioni etiche e ideologiche, che sarebbe anche interessante affrontare. Mi preme, invece,

riflettere rapidamente sulle qualità della esistenza degli uomini; non parlo di natura umana, dato che siamo ormai nel post-naturale. Insomma, voglio porre la questione sul piano antropologico, esistenziale e sottolineare l'eterno ritorno dell'identico. Gli uomini, da sempre, sono stati stregati, spinti, guidati dall'avidità, dalla vanità, dal prestigio, dagli agi, dal possesso, pur trovandosi alcuni privilegiati nelle condizioni oggettive, e questo è ancora più triste e amaro, di poter fare a meno di subire le spinte che ho indicato. Da buoni intellettuali, non pochi notissimi autori che pubblicano con la Mondadori, alle domande e alle inquietudini di Vito Mancuso, hanno risposto, quasi con fastidio, altri con sussiego, o di dividerne il disagio o introducendo dei distinguui, come tra l'essere autori e l'essere cittadini, o altre sottigliezze indecenti, fino a considerare la propria produzione culturale come una merce da vendere al migliore offerente e senza alcun pudore il vincitore dell'ultimo premio Strega detta su la Repubblica: "Lo scrittore è come un contadino che porta i suoi pomodori al mercato, è responsabile solo di quello che scrive."

E cultura e intellettuali cosiddetti impegnati sono serviti: così è se vi pare.

Morale della favola o meglio della nuda e cruda realtà: gli uomini, intellettuali e non, sono anche questo: arrivisti, egoisti, opportunisti e ciò rende la loro esistenza contraddittoria, incoerente, in- autentica. E, quindi, parlare degli autori e dei pensatori come maestri, testimoni, esempi da imitare rappresenta un autentico inganno, soprattutto nei confronti dei giovani. Il nostro non è invito a disertare la lettura dei libri, anzi è al contrario un invito a leggerne sempre di più, ma senza entusiasmi facili, senza adesioni acritiche, senza sposare verità inesistenti e certezze fasulle, insomma senza rinunciare al pensiero critico.

D'altra parte, questa è la vita , e quella degli intellettuali

non è né migliore né peggiore, forse un po' più comoda e puttanescas. Restano pochi esempi di autori che hanno pagato e che continuano a pagare, nonostante l'eccellente qualità dei pomodori, rischiando l'emarginazione e la solitudine. Sono, però, eccezioni, nobili eccezioni che confermano l'andazzo generale. La ricerca del vero, del giusto, del bene e del bello, continuano, mi auguro, a rimanere ricerche, ideali, tensioni. Il resto sono sogni, sogni di una vita autentica, popolati da incubi e da orrori notturni. La veglia è un'altra cosa, conciliante e familistica, purtroppo.

14 settembre 2010

SANITA' E LA LEZIONE DI FOUCAULT

“M’ero sperso.

Annaspavo.

Cercavo uno sfogo.

*Chiesi a uno. ”Non sono,
mi rispose, del luogo”.*

G. Caproni

Vi sono maestri di pensiero che, oltre ad essere stati osteggiati in vita, dopo morti vengono o dimenticati o deformati o ridimensionati. Tra questi si può annoverare certamente Michel Foucault, pensatore originale, complesso e scomodo, che costringe quotidianamente a ripensare certezze e concetti che consideriamo acquisiti. Una delle lezioni di Foucault riguarda il metodo ermeneutico, che consiste nel partire dalle pratiche concrete per arrivare agli universali, se esistono, e non il contrario. In effetti ci troviamo di fronte ad un vero e proprio rovesciamento metodologico con conseguenze inimmaginabili nella comprensione degli eventi. Partire dai fatti concreti, dalla loro singolarità, per poi ricavare qualche considerazione che fa a pugni con i luoghi comuni e, quindi dare qualche contributo alla questione del rapporto tra vero e falso, che assilla il mondo politico e quello intellettuale.

Ecco, in modo secco ed essenziale, vi comunico un fatto concreto, un’esperienza vissuta mercoledì 3 novembre c. a.. Per le ore 13.30 ho fissato la visita di un mio familiare con un noto specialista presso un grande ospedale pubblico. Tralascio le condizioni di vita quotidiana della capitale (disordine, frenesia, aggressività, disfunzioni...). Dopo un viaggio faticoso di oltre 500 km, che ha come spartiacque più o meno Eboli (è sempre di straordinaria e amara attualità il Cristo si è fermato

ad Eboli di Carlo Levi), e pernottamento in un Hotel a quattro stelle, senza cielo, nella zona più lussuosa di Roma. La mattina dopo raggiungo l'ospedale con notevole anticipo, e qui cominciano i guai. Parcheggio a pagamento e affollato lontano dalla struttura, moderna e di recente costruzione, ovviamente in relazione ai tempi biblici degli edifici pubblici. Dopo ripetuti tentativi ho la fortuna di trovare un ascensore libero e chiedendo di qua e di là trovo il luogo della visita. Prima fila, mentre il vociare aumenta, pazienti ansiosi e smarriti, medici, infermieri e altro personale che vanno e vengono, tra l'assorto e il distratto, e nel frattempo compaiono barelle con ammalati operati, mezzi nudi, o da operare. La segretaria dello specialista, sapendo che sono un dott., tra una telefonata, un appunto e una risposta, garbatamente mi indica, in breve, il percorso e i possibili tempi: devo andare in un altro piano, poi ritirare un numero, aspettare la chiamata, timbrare l'impegnativa e poi riscendere dalla segretaria. Il tutto velocemente sperando che non vi siano file numerose. Il professore specialista, che ha tantissimi pazienti da visitare, in orario e fuori orario, potrà ricevermi, forse, alle 13.30, o alle 15.00 o alle 17.00. Un orario attendibile è impossibile, e probabilmente, i tempi della visita saranno stretti e veloci. Non ci sarà una storia da raccontare o una biografia da comunicare ma solo una patologia da valutare e possibili nuove indicazioni terapeutiche. Tagli e risparmi vanni fatti sulla salute delle persone e sul futuro formativo e professionale dei giovani: è la politica del fare di un ministro della sanità contabile e di una ministra dell'istruzione a dir poco indecente. Risalgo un altro piano e mi trovo in una sala CUP, enorme e affollata da centinaia di persone, vocianti, accaldate e pensierose, con 3-4 sportelli funzionanti. Un'assistente mi assiste presso una macchina elettronica, naturalmente complicata, per avere il sospirato numero che si chiama NEC(numero elimina code).e

siamo alle 12.08. Sul monitor vi sono CUP oggi, CUP futuri, CUP preferenziali. Rispetto al mio NEC bisognerà aspettare. Fino a quando? Alle 13.28 tra l'ultimo NEC visto e chiamato e il mio vi sono altri 43 NEC. Previsioni? Sarebbe un azzardo.

Stanco, affamato, avvilito, scendo dalla segretaria, faccio strappare la prenotazione e la cartella e mi faccio dare l'indirizzo dello studio privato e il numero di cellulare del professore. Ho voluto fare l'esperienza del pubblico seguendo le regole della burocrazia sanitaria. Teso, deluso e pensieroso scendo nel profondo Sud e stramaledico tanta parte della sanità pubblica, dell'istruzione, dei lavori pubblici e chi li ha politicamente governati. Un andante di Mozart mi fa sbollire la rabbia, ma non posso non pensare a tanti miei concittadini, soprattutto meridionali, che sono costretti a servirsi di queste strutture pubbliche, inadeguate e, non poche volte, letali e continuare a vivere in questo letamaio puzzolente, che è la società italiana odierna.

20 novembre 2010

I GIOVANI E LA COSTRUZIONE DEL FUTURO

*“Vedi, gli alberi sono e le case in cui si dimora,
anche stanno.
Ma solo noi come una folata sfiorando le cose passiamo”.*
Rainer Maria Rilke, *Elegie duinesi*.

Quando vedo i giovani, tanti giovani, manifestare continuo ad emozionarmi, per loro e per me. Per loro, perché seri, determinati e consapevoli chiedono di essere ascoltati e, quindi, di confrontarsi su problemi che riguardano la loro vita, cioè il loro presente sempre più povero, insensato e sfuggente e il loro futuro sempre più inesistente e oscuro, quasi un sogno appartenente ad altri tempi. Per me (per oltre trent'anni ho vissuto le loro storie), in quanto provo nostalgia e tenerezza, solidarietà e tristezza. Non toccate violentemente i giovani, non ammazzateli nella psiche e nel corpo, mostrando indifferenza, irrisione, disprezzo: restate a casa a studiare, andate a lavorare. Oggi sembra che la storia si ripeta, sempre più tragica e farsesca. Ma solo in parte è così, perché la storia, spesso, dimentica le storie, le tante storie anonime individuali che vivono ai margini, dimenticate e, poi, perché molte cose sono cambiate nella testa degli uomini e nell'organizzazione socioeconomica e tecnologica. I criteri interpretativi di ieri, probabilmente, non sono più validi per interpretare e capire l'oggi. Eppure i termini del conflitto tra giovani e potere appaiono chiari e precisi. Da una parte i giovani con un scuola che fa pena, con un'università dequalificata e deprivata, con un mercato del lavoro che non solo non accoglie chi con competenza vuole entrare, ma espelle chi sta dentro, con una disoccupazione dilagante (dati OCSE, solo uno su cinque

lavora), con la precarizzazione dei pochi che lavorano. I giovani questo lo sanno, ne sono consapevoli, si sentono “le anime morte della crisi”. Da qui rabbia, rancore, disperazione, impotenza! Che fare? Con chi parlare? Con chi confrontarsi? Soli, muti, frustrati, senza uno straccio di progetto. Non potrebbero albergare in questo contesto alcune ragioni della violenza, che affondano le radici in un profondo disagio sociale? Poniamoci la domanda o le domande: in questa situazione esistono altre strade oltre la violenza? Le abbiamo o le stiamo individuando per dare un senso, un orizzonte, una speranza a questi ragazzi? Basta a tante anime belle spostare l’analisi solo sugli episodi di violenza, magari, dimenticando che sono state provocate ad arte per continuare a legittimare la violenza di un potere corrotto e imbecille, che sa dare solo risposte arroganti e repressive? E la democrazia, e la Costituzione, e il dialogo?

Dall’altra parte vi è questa classe dirigente e governativa, ottusa e indifferente e insultante, che non vede, non ascolta, non capisce e si scaglia contro quattro stupidi scalmanati esaltati nello scontro non si sa da chi e non si sa come. Ministri che invocano la repressione, che riducono tutto ad una questione di ordine pubblico (da Maroni a Sacconi, per non parlare del satanico e nostalgico La Russa e della santa Maria Goretti della pubblica distruzione), che glorificano carabinieri e poliziotti affinché rispondano con più manganellate e calci verso i ragazzi che manifestano e fanno domande. Come se noi pagassimo gli uomini delle forze dell’ordine per essere manipolati e disposti all’odio e alla crudeltà verso noi stessi. Questi stessi giovani che fanno un mestiere mortificante, in senso economico e professionale, per poter sbarcare il lunario. Rabbia contro rabbia, frustrazione contro frustrazione, fomentate dal gioco criminale del potere, sempre più nero e menzognero.

Se è vero che stiamo attraversando una delle crisi peggiori del dopo guerra, è altrettanto vero che ci troviamo con la classe dirigente peggiore del dopo guerra; una classe dirigente corrotta, incapace, volgare, abitata per lo più da indagati, da riciclati e da donnine di dubbia fama. Una classe dirigente benedetta da una gerarchia cattolica silenziosa o complice. E questa, purtroppo, non è una novità nella storia del declino e del degrado dell'Italia.

Sono certo che, nonostante questa realtà amara e disperata, i giovani sapranno trovare, continuando a lottare, le vie per farsi ascoltare e, magari, cambiare decisioni scellerate e autoritaristiche. Ai giovani, illuminati dalla cultura, dalla democrazia, dalla costituzione, non mancano intelligenza, creatività e generosità.

Auguri, cari giovani.

23 dicembre 2010

RIFLETTERE SULL'ESISTENZA DELLA ZONA GRIGIA

*“L'uomo che trova dolce la sua patria, non è che un tenero principiante;
colui per il quale ogni terra è come la propria,
è già un uomo forte;
ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero”.*

Ugo da San Vittore

Da un bel po' di giorni penso e ripenso all'esistenza della *zona grigia* nel comportamento degli uomini, forse, perché sospinto dalla fondata percezione che un mondo, almeno quello occidentale, nelle forme in cui l'abbiamo conosciuto, sia sul punto di crollare, e nello stesso tempo questo tramonto coincide con il declino e il degrado di un'età italiana caratterizzata dal berlusconismo. Una stagione di circa vent'anni che ha segnato il nostro paese non solo politicamente, ma, soprattutto, socialmente, culturalmente, antropologicamente. Le macerie materiali ed umane sono disseminate dovunque e dopo la scomparsa di Caligola bisognerà temere pure i cavalli, quelli noti e, in particolar modo, quelli occulti, che si sono mimetizzati o acquattati nella palude, cercando di ricavare i maggiori privilegi possibili. Ecco perché bisogna riflettere sull'esistenza della zona grigia.

Nel 1986 Primo Levi dedicava un capitolo di uno dei suoi libri più significativi, *I sommersi e i salvati* (Einaudi), alla zona grigia, intendendo la zona di coloro che in vario modo e a vario titolo collaborarono al funzionamento della macchina del potere. In effetti, Levi raccomandava di evitare il pericolo

di semplificare eccessivamente la storia e, quindi, a non incorrere nella “tendenza manichea a fuggire dalle mezze tinte e dalla complessità”, anche perché la zona grigia possiede “una struttura interna incredibilmente complicata ed alberga in sé quanto basta per confondere” la nostra capacità di giudicare. Al di là della dialettica fra oppressori e oppressi, fra aguzzini e vittime, fra dominatori e dominati, che, ovviamente occorre sanzionare per le molteplici responsabilità penali, civili e morali, esiste uno spazio, temo, ampio, occupato da figure turpi e/o patetiche che, segnalava Levi, “è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana”. Da qui la presenza di soggetti che nell’epoca berlusconiana hanno privilegiato il compromesso, la collaborazione camuffata (per paura, per viltà, per calcolo, per stupidità...), la complicità mascherata, il silenzio, ricevendo in cambio vantaggi. Insomma, dopo il crollo del grande prestigiatore sarà necessaria un’attenta opera di pulizia per poter ricostruire le basi, non solo economiche e politiche, degli italiani, ma, principalmente, quelle morali e culturali, per lo meno sul piano delle tensioni e dei desideri di un domani più dignitoso e rispettoso dell’altro da sé. Una riflessione sulla problematica della zona grigia è indispensabile per evitare quel che accadde dopo la caduta del fascismo e mi riferisco segnatamente alla famosa questione dell’epurazione. La non adeguata soluzione della questione portò allora ad una sostanziale continuità, almeno per quanto riguarda responsabili di un certo livello, tra fascismo e postfascismo, nonostante la grandezza della Carta Costituzionale, di cui ancora oggi ne invociamo non solo l’applicazione, ma ne temiamo quotidianamente lo stravolgimento.

Vorrei, però, andando oltre la bruciante attualità, ampliare il discorso sul significato della zona grigia. Ovviamente in Primo Levi non vi era alcun intento assolutorio nei confronti di coloro

che si erano macchiati di crimini orrendi (e chi più di Lui poteva saperlo?), ma la profondità e la sensibilità umana e culturale lo spinsero ad interrogarsi sulla natura dell'uomo, sulle mezze tinte. Non tutti siamo colpevoli allo stesso modo come non tutti siamo innocenti allo stesso modo, così come non tutti siamo menzogneri allo stesso modo, come non tutti siamo veritieri allo stesso modo. Da qui la necessità di pensare e di operare con oculatezza e contestualmente con fermezza in condizione di umiltà e di comprensione della complessità e della contraddittorietà della natura umana, evitando fanatismi ed integralismi. È giusto che i responsabili di questo immane disastro italiano paghino un prezzo, stando bene attenti che le belve di ieri non si riciclino in inquisitori di domani. La storia d' Italia è abitata da troppi gattopardi. Riflettiamoci, è un'occasione storica da non perdere.

10 gennaio 2011

LA TRAGICA PAGLIACCIATA DEL BERLUSCONISMO

*“Agire e pensare come tutti non è mai
una garanzia, e non è sempre una giustificazione”.*

M. Yourcenar, *Archivi del Nord*

I giorni trascorrono nella tristezza, nello smarrimento, nell'incredulità. La miseria economica e sociale, morale e culturale, nella quale il nostro paese è sprofondata, senza speranza di risalita in tempi ragionevoli, fa paura e rabbia nello stesso tempo, una rabbia, per il momento, trattenuta e repressa a fatica. Si colgono nelle parole e gesti dei tanti giovani senza domani, nelle donne non ancora mercificate, nei meridionali da sempre sfruttati e dimenticati, nei poveri condannati ad una povertà sempre più nera e dura. D'altra parte il degrado, il declino, il decadimento, a tutti i livelli, hanno trovato un protagonista indiscusso e un interprete impareggiabile, o meglio un utilizzatore finale, in Berlusconi e, soprattutto, nel berlusconismo. Una tragica pagliacciata che dura ormai da circa vent'anni e che lascerà per decenni segni indelebili nel corpo e nella mente di tanti italiani. Il miliardario avventuriero e la sua compagnia di ventura, per molti aspetti peggiore del capo, hanno trovato complici e supporti notevoli e significativi a partire, per indicarne solo alcuni, dalla gerarchia cattolica, dalla storia del popolo italiano, dal livello dell'opposizione politica. Ancora una volta la gerarchia cattolica per la sua insaziabile e anticristiana sete di potere e di denaro si sventa e compra nel nome dei valori. Per carità, niente di nuovo sotto questo cielo plumbeo, l'avevano già compreso molto bene Dante e Machiavelli e tanti altri. Al di là dello scempio evangelico, che non sta a noi valutare ma al gregge cattolico,

in particolare in Italia la gerarchia cattolica ha edificato nel corso dei secoli , come scrive nel suo ultimo bel libro Ermanno Rea, una vera e propria fabbrica dell'obbedienza, temendo e censurando, con tutti i mezzi (dall'isolamento al discredito alla violenza fisica), il pensiero critico e diverso, il pluralismo delle idee, il senso civico, l'etica della responsabilità individuale. Nel corso dei secoli ha familiarizzato o addirittura incentivato comportamenti magici, superstiziosi, delinquenziali, dittatoriali. Tanto una confessione e un perdono non si negano a nessuno, anche un secondo prima della morte. Da Franco a Pinochet, da Mussolini a Berlusconi, per limitare il campo ad alcune illustri personalità cattoliche del Novecento, la gerarchia cattolica ha legittimato e continua a legittimare la violenza, la corruzione, il cattivo esempio. Ovviamente in modo garbato, felpato, tacendo o ammiccando. Sorretta, educata, manipolata da questa fabbrica della passività, dell'ignavia e dell'ipocrisia, tanta parte del popolo italiano non poteva che mostrare comportamenti servili, acquiescenti, da rimbambiti. A tal punto da ingoiare l'ingoiabile, da subire qualsiasi umiliazione. La vera egemonia culturale in Italia l'ha sempre avuta la gerarchia cattolica con le sue ramificazioni capillari a livello di territorio, altro che gli isterismi e i funambulismi di un Ferrara o di uno Sgarbi, consiglieri neanche di un principe della risata. A tutto questo si è aggiunta un'opposizione mediocre, imbelli, rissosa, incapace di costruire un'alternativa e una religione civile e della libertà. Mentre l'indegno e inverecondo spettacolo italiano continua nel mondo arabo migliaia di giovani danno la loro vita, che è l'unica che hanno, nel nome della libertà e della dignità umana. Con il loro sangue hanno determinato la caduta di tanti rais, guarda caso tutti grandi amici del capocomico. Mai come oggi la violenza si diffonde a macchia d'olio, a livello collettivo e individuale, negli stati e nelle famiglie, nelle scuole e nelle chiese. Non sarebbe il caso di chiedersi perché

e come mai la violenza sia sempre più pervasiva e crudele, al punto da colpire, in casa nostra, bambini e ragazzine non ancora adolescenti? In che cosa abbiamo sbagliato e continuiamo a sbagliare? Cosa si può fare, a partire da oggi e non da domani? Probabilmente ai padroni della tecnica, del mercato e delle anime non importa porsi domande di tal genere, ma chi aspira e si batte per l'avvento di una società più umana e più giusta non può farne a meno, pena la dichiarazione di una resa incondizionata, anche se noi speriamo disperatamente, soprattutto, nella forza e nel coraggio delle donne e dei giovani. A volte, gli schiavi e gli esclusi possono sconfiggere l'egoismo becero e il cinismo cosiddetto intelligente.

4 marzo 2011

ELOGIO DELLA SOLITUDINE

*Un uomo solo,
chiuso nella sua stanza.
Con tutte le sue ragioni.
Tutti i suoi torti.
Solo in una stanza vuota,
a parlare.
Ai morti.*

G. Caproni, *Il seme del pianto*.

Solo et pensoso i più deserti campi/ vo mesurando a passi tardi et lenti, /et gli occhi porto per fuggire intenti/ ove vestigio human la rena stampi.” È la prima quartina di un noto sonetto, tratto dal Canzoniere del Petrarca, nel quale il motivo dominante è rappresentato dalla solitudine, proprio quella solitudine che lo psichiatra Eugenio BORGNA, nel suo ultimo libro (*La solitudine dell’anima*, Feltrinelli, pp.194), definisce solitudine interiore, solitudine dell’anima, solitudine creatrice e distingue dalla solitudine dolorosa, solitudine negativa, solitudine-isolamento. In un’epoca dominata dal bisogno ossessivo della connessione costante, vissuto per lo più come surrogato della povertà e della superficialità dei contatti e dei legami reali, Borgna elogia la solitudine, che non è isolamento, considerata, a buon ragione, una delle strutture portanti della vita, senza la quale non c’è pensiero critico né attività creativa. Se aggiungiamo che il nostro tempo si caratterizza anche per la presenza pervasiva della confusione e del fragore, la scelta del tema della solitudine, analizzata con parole roventi e ghiacciate, sottili e coinvolgenti, talvolta poeticamente

commoventi, potrebbe essere considerata controcorrente. Borgna, però, in tutti i suoi libri, di cui ne ho trattato su questo giornale, esplora e scava nelle dimensioni più profonde, arcane e inquietanti dell'animo umano con uno stile originale e personale, confortato sempre dalla poesia e dalla filosofia, alle quali attribuisce un ruolo insostituibile, anzi spesso anticipatore, per la conoscenza e la cura delle patologie psichiatriche. Non a caso il percorso dei linguaggi della solitudine viene fatto in compagnia, innanzitutto, di Emily Dickinson e poi di Petrarca, di Leopardi, di Rilke, di Hölderlin, della Pozzi e ovviamente di Nietzsche, di Heidegger (la coappartenenza di pensare e poetare) e di altri poeti-filosofi e di filosofi-poeti, senza dimenticare il grande e problematico cinema di Ingmar Bergman. Talvolta si ha l'impressione che le due solitudini, quella interiore e quella dell'isolamento, siano opposte, al contrario nelle situazioni reali troviamo "sconfinamenti reciproci", fermo restando che la prima si associa al silenzio mentre la seconda di estenua nel mutismo. Intorno alla parola tematica solitudine, si sviluppano una serie di riflessioni e di meditazioni su temi cari alla ricerca umana e psichiatrica di Borgna. Mi riferisco, in particolare, a temi come la paura e l'angoscia, la felicità e la felicità perduta, cioè l'infelicità; e poi, l'impossibilità della psichiatria di poter fare a meno dei contributi della poesia e della filosofia, il problema delle esperienze psicotiche e, infine, la grande solitudine che si accompagna alla morte e al morire, alla scelta della morte volontaria.

Borgna prima di iniziare il percorso sulle tracce della solitudine si pone una domanda fondamentale che orienta lo stesso percorso, sempre doloroso e conturbante: "Come cercare di incrinare, e in ogni caso di analizzare, le pareti che il dolore innalza intorno a sé, ricreando muraglie kafkiane chiuse e ostinate, buie e talora disperate, che ne contrassegnano

le solitudini?”(p.12). La lettura di questo libro fornisce alcune indicazioni significative e consolatorie, anche se personalmente sono tentato di condividere con il Leopardi la convinzione che le uniche cose sopportabili nella vita sono quelle che non sono. Al contrario, per Borgna “la fragile stella cadente della speranza” non viene mai meno. Una domanda, infine, che mi pongo e pongo spesso ai colleghi: quanto e come le condizioni economiche, sociali, politiche e culturali incidano sull’insorgenza e sullo sviluppo dei disagi mentali? La risposta alla domanda la verifico, quasi quotidianamente, sul campo e il risultato è quello di un condizionamento pesante delle situazioni indicate sulla psiche individuale, o meglio a livello psicofisico. Certo il condizionamento non è meccanico, deterministico, ma indubbiamente segna indelebilmente il vissuto soggettivo e oggettivo, lasciando nella personalità ferite e macerie.

Questo accade, oggi, in Italia con sempre maggiore frequenza. Agli italiani pensanti che vivono, con rabbia e con sgomento, i giorni presenti, così tristi e così bui, dominati dall’ignoranza e dalla volgarità, sommersi dal fango e dalla fiction, la lettura di un libro sulla solitudine, da scoprire, da riscoprire o da praticare, potrebbe rappresentare una possibilità di ritrovare forza ed energie necessarie per continuare a pensare, a resistere, a lottare. La solitudine, che ripeto non è isolamento sdegnoso ed egoistico, potrebbe, può essere una risorsa, una ricchezza, una sorgente di acque vive rigeneratrici da spendere per arrestare da una parte la deriva e dall’altra stimolare il desiderio di trasformazione e di cambiamento di questa Italia disgraziata e derelitta: “Là dove la solitudine finisce, comincia il mercato; e dove il mercato comincia, là comincia anche il fracasso dei grandi commedianti e il ronzio di mosche velenose”(Nietzsche).

8 aprile 2011

CONTRORIFORMA, FASCISMO E BERLUSCONISMO

*“Quando l’umanità diventa gregge,
l’unica cosa che cerca è l’animale capo”.*

F. Nietzsche

L’altro giorno, sul far della sera, attraversando le vie, per lo più deserte, di un vecchio centro abitato, o meglio, come suole dirsi, di un centro storico, ho letto sul muro di un palazzo, che il tempo e l’incuria degli uomini ancora non ha ridotto in macerie, lo slogan che ha caratterizzato l’ideologia dell’epoca fascista : credere, obbedire, combattere. Tre verbi che sintetizzano la visione della vita e le modalità operative di tutti i totalitarismi, talvolta con aspetti ridicoli e grotteschi, come quello italiano. Per amore della precisione, la frase, che campeggiava, era scritta in caratteri cubitali e di un colore nero netto e marcato, che oltre sessant’anni di vita democratica(?) non hanno non dico cancellato, ma perlomeno offuscato da renderlo incomprensibile. Da qui l’attribuzione immediata dello slogan alla Controriforma e poi al fascismo. Il collegamento tra controriforma e fascismo non è nuovo e non è stato il frutto di un meccanismo mnemonico associativo, dato che risulta storicamente fondato grazie a studi e ricerche circostanziati e rigorosi di studiosi di chiara fama e anche uno scrittore intelligente e ambiguo, come Curzio Malaparte, l’aveva colto con grande nettezza: il fascismo “appare come una conseguenza logica, se pur lontana, della controrivoluzione cattolica del sedicesimo e del diciassettesimo secolo...”(Muss. Il grande imbecille). E il berlusconismo non potrebbe essere un’altra conseguenza logica della

controriforma e del fascismo che sono in noi, nei pensieri e nei comportamenti, al punto da essersi radicati saldamente nel sottosuolo? Ho l'impressione che sia proprio così e una ulteriore illuminante conferma viene leggendo l'ultimo libro di Ermanno Rea (*La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani*, Feltrinelli, Milano); libro informato e coinvolgente, inquietante e raccapricciante. Tutto da leggere.

Crederne nei valori espressi dall'animale capo, obbedire senza discutere agli ordini emessi dal capo, combattere per gli ideali e gli interessi del capo, sono, questi, in sintesi, i capisaldi del fascismo supportato dalla corte dei miracoli, dal gregge dei sudditi, dagli apparati burocratici, dal monopolio dei mezzi di comunicazione di massa, dalle alleanze strategiche con la Chiesa e con il capitale. E contestualmente la fascistizzazione della scuola, del diritto, del pensiero, della cultura, senza dimenticare l'uso quotidiano della violenza fisica e psicologica. Il tutto per oltre vent'anni ha camminato sulle gambe di uomini mediocri, servili, opportunisti, corrotti, attenti alla tutela del particolare. Sembra l'Italia di oggi, l'Italia del sultano e dei suoi favoriti, osannata dalla quasi metà del popolo italiano, che, grazie alla maledetta televisione, ha costruito a propria immagine e somiglianza: volgare, vizioso, furbesco, barzellettiero, truffaldino. Un modello vincente da imitare e da proporre come esempio ai figli e ai nipoti. E la libertà, l'autonomia del pensiero, il rispetto delle regole democratiche, la solidarietà sociale, il pluralismo delle informazioni, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e tant'altro? Tutte chiacchiere, anzi posizioni estremiste e comuniste, gente invidiosa e piena di scheletri negli armadi. E il senso del limite, un po' di equilibrio, un certo disagio. Moralismo, becero moralismo! Così dicono anche gli atei devoti. Consenso e complicità di un certo numero di italiani, di preti e di mafiosi, di poteri forti e di poteri deboli, hanno reso possibile l'eterno

ritorno del credere, obbedire, combattere e che trova oggi l'espressione più chiara e visibile nel parlamento italiano, occupato da piccoli uomini che comprano e vendono senza pudore, senza dignità, senza rimorso. Il trionfo di una classe politica, centrale e periferica, miserabile, che produce immoralità e stupidità. Altro che centralità del parlamento. Ieri come oggi, credere, obbedire, combattere nel nome del potere, della ricchezza, della chiesa, mentre buona parte del paese va in malora, si dispera, si arrabatta, si deprime. Siamo in un regime sui generis, i figli della controriforma e del fascismo spadroneggiano, sghignazzano e irridono quelli che non vogliono né credere, né obbedire, né combattere. Per il momento dilaga, in Italia e fuori, la strategia dell'ignoranza, anzi "dell'ignoranza della propria ignoranza". Esiste per i non pochi resistenti il rischio di assuefarsi, di stancarsi, di rassegnarsi, di ripiegarsi ed è questo il pericolo mortale da scongiurare. E' bene continuare ad indignarsi, è positivo continuare ad impegnarsi per la formazione di un cittadino responsabile, ma occorre essere consapevoli che probabilmente continueremo a sprofondare nell'abisso. Da qui il sogno o la speranza che accada l'improbabile, o meglio, come dice Edgar Morin, di aspettare l'inatteso, che non significa, occupando l'attesa in discussioni vuote, in personalismi sciocchi e in compromessi indecenti, aspettare Godot, ma vivere responsabilmente il proprio tempo nella sua problematicità e nella sua tristezza.

12 maggio 2011

QUEI FIGLI DA PROTEGGERE

*“Il padre destina sempre più denaro,
ma sempre meno tempo a ogni figlio.
Conta i soldi per la vita del figlio,
ma conta sempre meno nella sua vita”.*

L. Zoja, *Il gesto di Ettore*.

Del ruolo del padre si potrebbe parlare, forse, in modo corretto e attendibile, ricorrendo all'oggetto di indagine indicato da Michel de Montaigne a proposito dell'essere: non descrivo l'essere; descrivo il passaggio. Un passaggio per lo più segnato dal tempo, dalla temperie storico-culturale. Da qui, da sempre, l'esistenza di padri molteplici, di cui ci limitiamo ad indicare solo qualcuno tra i noti, cercando, infine, quei pochi discutibili tratti che, indipendentemente dal tempo, potrebbero appartenere al padre in quanto tale. Nel 1908 Sigmund Freud è un neurologo affermato, ammirato e criticato per la sua rivoluzionaria scoperta della psicoanalisi. Quello stesso anno muore il padre Jacob e Freud annota: “è il fatto più importante, la perdita più amara nella vita di un uomo”. Nel corso della sua esistenza ha sempre ritenuto il padre la figura più importante negli affetti di un bambino, e, probabilmente, anche nei suoi. Perché? Come mai? Potremmo fare tante ipotesi, ma ci limitiamo ad indicarne solo due: 1) per i suoi problemi irrisolti nei confronti della figura materna, e di quella paterna; 2) perché era imbevuto di cultura ebraica, che, come è noto, è una cultura patriarcale. Nella psicologia freudiana, comunque, il ruolo del padre è veramente rilevante e circa vent'anni dopo la morte del padre vi ritorna

nell'opera(per non parlare delle altre) *Il disagio della civiltà* : “Non potrei indicare nell'infanzia nessun bisogno tanto forte come quello della protezione paterna”. Partiamo da questo rapporto, inteso e problematico, tra un padre e un figlio illustre, per soffermarci brevemente sulla figura del padre, non prima di chiederci: c'è oggi un padre? Si è assentato, si è mascherato, è un disertore? E' quello vero o quello finto? E' quello reale o quello virtuale? Le domande potrebbero continuare, se aggiungiamo la riflessione sul tipo di padre di cui avremmo bisogno oggi. Anni fa, con un padre ancora vivente e da giovane padre, avevo progettato di scrivere un libro sulla figura paterna, con due titoli possibili: dove sei? Alla ricerca del padre?. In seguito, come tanti altri progetti che facciamo nel corso della nostra esistenza, il progetto rimase tale, mentre nella cultura italiana il padre da almeno trent'anni per un certo periodo ritorna, poi si assenta e quindi nuovo ritorna, magari sotto altre vesti, con diverse qualità, fino a rintracciarne i resti. Sono sufficienti, forse, tre libri per sintetizzare con efficacia il percorso travagliato del padre negli ultimi tre decenni, tempestosi e sconvolgenti. Il primo si riferisce al 1983, *In nome del padre*, (AA.VV., Laterza), nel quale dopo la grande rivolta antiautoritaria del Sessantotto, si assiste ad un ritorno dei padri, nel senso che si coglie una diffusa richiesta di ordine e di guida. Il secondo libro è *Il gesto di Ettore* (Bollati-Boringhieri) di Luigi Zoya, pubblicato nel 2001, con il sottotitolo Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre. L'autore mette in evidenza la crisi profonda del ruolo del padre, dopo aver sottolineato, attraverso un rapido excursus storico, l'importanza di questo grande simbolo collettivo, e quindi la sua presenza psichica profonda. Infine, il più recente, 2011, è *Quel che resta del padre* (Bollati-Boringhieri) di Massimo Recalcati, nel quale la riflessione centrale è rappresentata dallo svuotamento di autorità della figura paterna, svuotamento

imputabile, soprattutto, alla scomparsa del limite. Giustamente, sottolinea Recalcati in risposta ad una intervista, oggi “i genitori sono più preoccupati di farsi amare dai loro figli che di educarli”. Insomma, padri che danno, in particolare, in termini di cose, che cedono, che evitano accuratamente possibili conflitti.

Fermo restando che ciascun padre è un individuo vissuto in un certo tempo, ci preme sottolineare che, in ogni caso, il rapporto, positivo o negativo, con il padre ha condizionato e continua a condizionare la formazione della personalità del figlio. Oltre al citato Freud, basti pensare, tanto per indicare alcune testimonianze famose, alle ombre ossessive, ai fantasmi persecutori dei padri che popolano l’arte e le opere di Mozart e di Kierkegaard , al padre assente di Leopardi e, in particolare, a quel padre temuto, odiato e compreso di Kafka. Di quest’ultimo abbiamo una *Lettera al padre* , che costituisce “una creazione di lancinante unicità”, veramente un documento terribile e straziante, sul quale meditare a lungo: “. . . quel che per te è innocenza può essere colpa per me, quel che per te non ha conseguenze può essere per me il coperchio della bara”. Di fronte ai tantissimi giovani, figli e nipoti, con un futuro drammaticamente incerto, un domani tragicamente problematico, noi padri non dovremmo interrogarci sugli errori commessi e sulle responsabilità mancate per comportamenti complici, vili, indifferenti o negligenti con i quali abbiamo preparato coperchi per le bare? Giovani che vivono e narrano la loro disperazione, senza fine, senza ancoraggi, senza punti di riferimenti credibili. Una volta si indicava come possibile modello paterno colui che dà autorità e saggezza: “. . . l’autorità è colui che dà le regole, che guida, che stabilisce dei limiti, che sanziona se necessario. Saggio è chi si confronta con l’altro senza ritenere di sapere già tutto, saggio è chi stimola o modera le attività altrui avendo uno sguardo sul futuro”(A. Bramulli ,

Da maschio a uomo da uomo a padre, in *Rocca*, 15 luglio 1998). Oggi, forse, basterebbe un padre che non si neghi ai figli, cioè partecipi emotivamente, che non si ponga in competizione con i figli, che non rinunci a dare orientamenti, che favorisca e non inibisca, che condivida le sue storie e la storia e, soprattutto, che non si lasci possedere dal demone del potere nei suoi aspetti peggiori. Spesso, troppo spesso, il potere, anche quello paterno, si manifesta come violenza, come menzogna, come chiusura agli altri, con i risultati, che ieri e oggi, abbiamo sotto gli occhi . Non abbiamo bisogno, invece, di mitezza, di sincerità, di disponibilità all'ascolto attento dell'altro da noi, a partire dai figli?

Nel momento in cui il fallimento come padri, e ,quindi, come stato, società, modello di sviluppo, è evidente, palese, indubitabile, corriamo il rischio di facili moralismi o dei piagnistei o dei vittimismi assolutori e consolatori, dimenticando che anche i fallimenti possono contribuire alla crescita e alla formazione individuali e collettive.

Nell'analisi dei disegni infantili, tra le altre cose, andiamo alla ricerca della presenza del sole, del colore giallo, come testimonianza di un padre che c'è, di un ancoraggio sicuro, di un riferimento certo . Come padri potremmo incominciare ad uscire dalla notte buia e provare a sorgere nell'alba imminente.

24.06.2011

FRENESIA, CONFUSIONE, TRISTEZZA

Le tre parole più strane

*Quando pronuncio la parola Futuro
la prima sillaba già va nel passato.*

*Quando pronuncio la parola Silenzio
lo distruggo.*

*Quando pronuncio la parola Niente
creo qualcosa che non entra in alcun nulla.*

Wisława Szymborska

Gli incontri (credo anche quelli virtuali) con amici e conoscenti seguono solitamente un rituale codificato. Dopo il saluto iniziale corredato da una stretta di mano meccanica o da un bacio senza emozione e da un sorriso, tra il gioioso e l'amaro, quasi una smorfia di sorriso, e i soliti convenevoli e le domande, che non attendono risposte, abbondano le espressioni tipiche legate al proprio vissuto: sono stanco, avvilito, demotivato; sono tentato dalla rassegnazione e dalla resa; il tempo non mi basta mai; mi sento impotente e fallito; sono angosciato per la mia malattia e/o per quella dei miei familiari e così via. Un quaderno di doglianze e di disperazioni, che ieri, per lo più caratterizzavano e continuano a caratterizzare i miei colloqui clinici, e oggi, invece, dilagano nei rapidi e fuggevoli contatti quotidiani, non risparmiando luoghi e persone, anche nei cosiddetti non luoghi. Cosa succede in tanti individui, al di là della finta allegria e della tranquilla banalità diffuse colpevolmente dai mezzi di comunicazione, quasi sempre controllati da un potere corrotto e pervasivo, che sorveglia e punisce dalla nascita alla morte? La domanda richiederebbe una risposta articolata e complessa, nonché lunga e, forse, anche noiosa, considerati i

nostri avari tempi di solitudine e di riflessione. Mi limito, perciò e per il momento, a sottolineare solo tre comportamenti ricorrenti, con qualche breve considerazione, legati alla frenesia, alla confusione e alla tristezza. Ovviamente, tali comportamenti risultano oggi più marcati e più frequenti per una serie di ragioni, tra le quali vanno certamente segnalate la grave e dolosa crisi economica che stiamo vivendo, che si ripercuote, come sempre, sui poveri e sui deboli, azzerando umanità e diritti, il declino dell'etica pubblica, il degrado culturale, lo sfacelo della politica, lo smarrimento della famiglia, l'agonia delle speranze giovanili, l'individualismo esasperato e l'incarnamento generale. L'Altro è sempre più lontano e più vicino nella misura in cui può essere utile, funzionale ai propri scopi, spesso inconfessabili e indicibili, coperti da ideali e da valori, che puntualmente vengono traditi e contraddetti. Tutte ragioni che indubbiamente non spiegano in modo esaustivo i comportamenti frenetici, confusi e tristi, ma ,tuttavia, rappresentano indicatori e, nello stesso tempo, terreno di coltura di un malessere sempre più insopportabile, quasi al limite della famosa ragionevolezza. Ho l'impressione che tutti, o quasi tutti, nel corso della giornata corriamo, abbiamo fretta, ci spostiamo in modo agitato, a piedi o in macchina, non tolleriamo ostacoli, intoppi, ritardi, imprevisti. Come se fossimo convinti, che un minuto o istante possa essere quello decisivo per la nostra vita, nel senso di occasioni da cogliere, di pagine da girare e, quindi, occorre arrivare prima ,battere gli altri sul tempo, tagliare il traguardo(?) da vincitori. E, non poche volte, a vincere sono le patologie organiche e mentali e incidenti vari. La frenesia, sia come lusso sia come necessità, rappresenta un danno soggettivo e interpersonale, ci debilita e ci fa solo sfiorare gli altri, che guardiamo e non vediamo. Anche perché, oltre alla necessaria lentezza, che, talvolta, ci fa cogliere significati che non vediamo,

ci mancano la lucidità, una percezione chiara delle cose e degli eventi, un'informazione corretta, indispensabili per poter discernere, valutare e decidere. Viviamo un'epoca in cui vero e falso, finzione e realtà, lecito e illecito sono così frammisti e confusi da rendere problematica qualsiasi valutazione o ipotesi interpretativa attendibile. La manipolazione continua del dato o dell'inventato e la trasmissione fluviale di messaggi contrastanti generano confusione e, in non pochi casi, sconforto e rinuncia a prendere una posizione, per quanto prudente e critica. In un simile contesto il ripiegamento, l'isolamento, lo scoramento scavano dentro ciascuno un abisso di inquietudine e di ansietà, che, non pochi, cercano di placare creandosi dipendenze con conseguenti comportamenti distruttivi. Da qui la tristezza, che di per sé non rappresenta un vissuto negativo nel momento in cui si nutre di vitalità e di finezza e ci allontana quindi dalla vacuità e dallo sperdimento. Nel vivere il dolore, la malattia, la vecchiaia, la morte, il tempo che fugge, che connotano la nostra condizione di esseri finiti, non si può non essere tristi, ma da qui alla depressione, alla rinuncia alla lotta, a fare della tristezza un comportamento abituale il passo è breve e pericoloso.

Mentre scrivo un forte vento agita le foglie e i rami degli alberi e il loro rumore mi fa da sottofondo, in lontananza un incendio, probabilmente doloso, distrugge altri alberi, e un gallo continua a cantare, ma c'è il sole e la notte sarà ancora lunga.

24 luglio 2011

L'INCERTEZZA DEL DOMANI NEI GIOVANI E NELLE DONNE

*“Ho sempre preferito far dormire, piuttosto che togliere il sonno,
nutrire piuttosto che togliere l'appetito,
far riflettere piuttosto che perdere la testa.
Ho sempre preferito dare a togliere, dare a ricevere, dare ad avere”.*

Marina Cvetaeva, Le notti fiorentine.

Continuiamo a vivere in un'atmosfera surreale, sospesa e stranita e sul viso e nei comportamenti dei vacanzieri obbligati (quelli che per sentirsi componenti a pieno titolo del circo del divertimento sono disposti a tutto) si coglie una sensazione da ultima spiaggia, un'allegria effimera prima del naufragio già annunciato. La percezione del baratro possibile fa ritornare insistenti alcune domande, quasi in forma ossessiva. Da sempre gli uomini dopo la perdita di una persona amata e, quindi, insostituibile o dopo la scoperta di una malattia inguaribile o dopo l'approssimarsi della vecchiaia si sono posti la domanda, triste e angosciante: “che ne sarà di me?”. La malattia, la vecchiaia e la morte sono realtà che connotano e avvelenano la nostra breve e precaria esistenza e colpiscono indifferentemente tutti, senza distinzioni di età, di sesso, di razza, di cultura. Possono variare la probabilità e l'incidenza, dovute alla ricchezza, alla superficialità e all'insipienza, che rendono, talora, gli eventi più tollerabili, ma nella sostanza non vi sono possibilità di fughe o di esoneri. Tuttavia nella profonda crisi economica, e non solo, che stiamo vivendo e che, probabilmente, si trasformerà in una crisi di civiltà, registriamo una novità (in riferimento ai secoli

ventesimo e ventunesimo) e nello stesso tempo una conferma.

La novità riguarda i *giovani*, principalmente i trentenni e i quarantenni, la conferma riguarda le *donne*. Parlare di assenza di futuro, di perdita del domani, di inesistenza di avvenire dei giovani, fino all'altro ieri sembrava fare del catastrofismo gratuito e compiacente o del protagonismo vanitoso. Oggi, purtroppo, la realtà è sotto gli occhi di tutti e la disperazione giovanile è chiaramente visibile nei loro occhi smarriti e increduli e anche loro si chiedono: che ne sarà di me? Potrò mai avere un lavoro dignitoso? Potrò mai farmi una famiglia?

Noi genitori premurosi, noi classe cosiddetta dirigente, noi intellettuali pensanti, per non parlare di questa classe politica incompetente e indecente, insomma noi adulti, come Crono, abbiamo divorato il futuro dei giovani, che, paradossalmente, non pochi sembrano accettare nella rassegnazione e nell'indifferenza. Dovremmo vergognarci, anche se la vergogna non è più un sentimento che ci appartiene, fare un'autocritica feroce e impietosa e cercare di correre ai ripari, nel tentativo di salvare il salvabile e fare intravedere un orizzonte non tanto irraggiungibile.

La conferma viene dal mondo delle donne storicamente emarginate, sfruttate, disistimate: corpi senza pensiero, esseri mobili, ambigui, inaffidabili da sedurre e da incatenare. Se dagli anni sessanta in poi la storia delle donne è stata rivisitata e si è costruita una nuova identità, fatta di libertà, di autonomia e di consapevolezza, sia per quello che le donne hanno subito, sia per quello che continuano a subire, oggi, forse, è rimasta solo la consapevolezza di una personalità umiliata e offesa, mentre gli spazi di autonomia e di libertà si vanno quotidianamente restringendo. La coscienza di sé e dell'altro non bastano al riconoscimento e alla tutela della libertà e della dignità. E' inutile girarci intorno, senza autonomia economica non esiste né libertà né dignità delle donne, ma solo

ricatto, compravendita, disprezzo, pur occultati da romanticherie ingannevoli e fugaci o da spregiudicati calcoli economici. Da qui rabbia, risentimento, odio. Non ci sono solo uomini che odiano le donne, ma vi sono anche tantissime donne che odiano gli uomini, pur continuando a servire corpi e cure. Solo che i primi l'odio possono praticarlo, soprattutto, tra le mura domestiche, attraverso le violenze fisiche e psicologiche, le seconde possono solo sentirlo, ma non manifestarlo né esercitarlo, anzi, in non pochi casi, l'odio viene rivolto contro se stesse: facili infedeltà, ansia, depressione, disturbi del comportamento alimentare, dipendenze diverse, psicosi, suicidi...

La crisi economica, tanto grave e tanto complessa e misteriosa(?), rappresenta una ulteriore sconfitta per le donne, in quanto ne pagano un prezzo pesante e doloroso. Espulsioni facili dal mondo del lavoro, assenza di speranze nella ricerca di un reddito di sopravvivenza, separazioni e divorzi sempre più difficili, riduzione dei servizi sociali per i figli, disponibilità a mercificare il proprio corpo, insomma una donna sempre più costretta a coabitare con l' indesiderabile e ricacciata nell'inferno familiare, dove il satana di turno continua imperterrito a signoreggiare e a pontificare, sempre in nome della sacralità della famiglia e della difesa dei valori. Storie di schiavitù di ieri, storie di schiavitù di oggi; storie anonime e sommerse, che la grande storia ignora o preferisce ignorare. Non bastano, come sosteneva, Hannah Harendt, il disprezzo e il riso per sconfiggere l'autorità violenta. Occorre inventare altro, diverso e inedito. Si può incominciare tramutando il che ne sarà di me in "che ne farò di me e in che cosa devo fare per me". L'attesa perpetua di un futuro sempre più minaccioso non serve a rendere la vita meno solitaria e disperata, ma contribuisce a dissiparla e a desertificarla. Piccoli o grandi cambiamenti sono preferibili alle lenti agonie. Se non ora quando?

19 agosto 2011

DONNE, QUESTE SCONOSCIUTE

“Il mio amore non corrisponde a nessun tempo, a nessun luogo.

*Non sarà mai l'ingresso in una certa stanza,
a una certa ora...ogni strada che finisce in una stanza è
falsa,
ed è l'unica su cui non lascio correre le mie gambe”.*

Marina Cvetaeva , *Le notti fiorentine*

Donne, queste sconosciute!

Delle donne, nel corso dei secoli, gli uomini ne hanno detto e scritto di tutto, pur di esorcizzarne o ridimensionarne la potenza procreativa, sessuale e affettiva; le donne sono fragili, volubili o mobili; sono infide e menzognere; ne fanno una più del diavolo; hanno scarso familiarità con la logica, con la razionalità, con il pensiero astratto, tutt'al più sono intuitive, ma pur sempre superficiali e incostanti. Da qui, la necessità di un padrone, come si fa con i cani, i quali, al pari delle donne, come sosteneva K. Lorenz, vanno picchiati almeno una volta alla settimana, per consolidarne il legame e il rispetto dell'autorità. Occorre, insomma, far acquisire alle donne il senso dell'obbedienza, della disciplina, della fedeltà. All'uomo spetta il monopolio del potere, del sapere, della storia e dell'economia e, ovviamente, del linguaggio. Talvolta, possono anche essere lusingate con considerazioni generose del tipo che in famiglia il padrone sono io ma chi comanda è mia moglie. Che poi significa che il potere decisionale ed economico è sempre nelle mani dell'uomo e, tuttavia, alle donne, grazie alle sottili arti femminili seduttive e alla capacità di donazione

e di abnegazione, viene affidata o meglio delegata la gestione della famiglia. Bell'esempio di sfruttamento maschilista e padronale! Basti pensare che per tanto tempo è stata falsificata anche la genetica. Fino a pochi anni fa non si era convinti che il sesso(l'identità di genere) dei bambini dipendesse dalle donne? E alcuni ancora ci credono, potenziando la disistima verso le donne e nelle donne.

Ad abbrutire e a squalificare ancor di più l'immagine delle donne ci ha pensato il cosiddetto premier e la sua disgustosa e famelica corte dei miracoli, che, attraverso una serie di comportamenti, ancora una volta, hanno evidenziato che la donna è solo corpo, ammiccante e rifatto; corpi in vendita al miglior offerente; corpi mercificati e orgogliosi, al punto che una poverina si considera un leone, mentre le altre donne vengono considerate pecore. Bisogna, però, aggiungere che, talvolta, ci si affretta a precisare che le escort sono laureate, come se la laurea garantisse non solo intelligenza e cultura, ma anche libertà e dignità della persona, dimenticando, tra l'altro, che non poche volte le lauree vengono conseguite utilizzando il corpo(si parla addirittura del 50% delle ragazze che scambiano sesso per esami da superare). Il berlusconismo, tra le tante eredità negative, ci lascia anche un'immagine della donna più degradata e avvilita. Le donne, com'è noto, non sono generalmente né sante né puttane, ma soggetti, persone con la loro umanità complessa, articolata e problematica simile agli uomini e diversa dagli uomini. Donne che conosciamo poco, per paura o per pigrizia. E allora nell'approccio e nel rapporto(?) ci affidiamo alla tradizione, agli stereotipi, ai pregiudizi, che sono tanto rassicuranti e consolatori nell'organizzazione familiare, sociale, culturale e religiosa. Eppure, tante donne oggi combattono, lottano, rischiano per essere se stesse e padrone di se stesse, per far conoscere il loro vero volto, la loro storia sommersa e taciuta, le loro ansie

e le loro speranze, anche, se, nel loro cammino di liberazione, spesso, incontrano l'ostilità e la diffidenza di altre donne.

In verità non pochi uomini, da tempo, sono entrati in crisi, si pongono domande, si sentono frustrati e impotenti e, in alcuni casi, emerge prepotente il desiderio di esplorare l'universo femminile per conoscere e per crescere, nel tentativo di recuperare quell'altra metà del cielo di cui la storia al maschile ci ha privato.

Da qui la necessità di utilizzare tutti gli spazi, gli strumenti e i momenti per conoscere il mondo femminile. Tra questi vi è certamente la narrativa e, a tal proposito, mi piace segnalare due libri pubblicati di recente, come quelli di M. Serrano (*Dieci donne*, Feltrinelli, 2011) e di M. Marzano (*Volevo essere una farfalla*, Mondadori, 2011). Due libri chiari ed essenziali, sofferiti e rivelatori della psicologia femminile, che esplorano e mettono a nudo il vissuto e il corpo, il proprio vissuto tormentato e un corpo lacerato e fantasticato, soprattutto nella dolorosa e coraggiosa testimonianza personale della Marzano. Libri molto più utili, forse, di alcuni trattati sulla donna, sussiegosi e supponenti. Da leggere e da meditare e, magari, anche indignarsi, ora e qui, perché ad indignarsi, mai come oggi, hanno diritto, insieme ai giovani, in particolare le donne, ancora intrappolate tra gli incubi del passato e le incertezze del futuro.

23 ottobre 2011

ALLA RICERCA DI SENSO

*“Che cosa buffa è la vita,
questo misterioso espediente della logica spietata per
ottenere un futile scopo.
Il massimo che ci si possa attendere da essa è una certa
conoscenza di se stessi,
che arriva troppo tardi,
una messe di inestinguibili rimpianti.”*

Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*.

*“Ora, che più forte sento
stridere il freno, vi lascio
davvero, amici. Addio.
Di questo sono certo: io
sono giunto alla disperazione
calma, senza sgomento.
Scendo. Buon proseguimento”.*

G. Caproni, *Congedo del viaggiatore cerimonioso*.

Ogni tanto sui media, soprattutto attraverso la carta stampata, si affronta con circospezione, piano piano, ricorrendo a metafore ed eufemismi, il problema dei problemi, anzi l'angoscia fondamentale, per l'uomo che è quello della morte, o meglio del morire, sempre esorcizzata o temuta, tabuizzata o invocata. Questa volta in relazione al suicidio di un personaggio protagonista di battaglie politiche e culturali. Come è tristemente noto, appena nati siamo candidati alla

morte ed è tale dato, al momento, certo che connota la condizione umana nei suoi molteplici aspetti positivi e negativi, nei pensieri e nelle azioni. Il resto dei giorni è solo una questione temporale e di modalità, nonostante le strategie di differimento e di occultamento. Pare che non scegliamo di nascere, possiamo, però, accelerare il momento della morte con comportamenti autodistruttivi o costruttivi, dipende dalla storia dell'individuo, fino a decidere di recidere il legame con la vita, ricorrendo al suicidio, assistito o solitario. Non so se in questi casi si possa parlare di tragica grandezza o di tragica fragilità, so solo che un soggetto, un individuo, stanco di vivere, ritenendo l'esistenza non più sopportabile, sceglie la morte che, in quell'istante, si congela come soluzione liberatoria dall'intollerabile. Scelte da rispettare. Mi sembrano esercizi filosofici o etici o religiosi, vani e supponenti, il chiedersi se esiste il diritto o il non diritto di morire, il dovere o il non dovere di vivere. E chi potrebbe stabilirlo, se non la coscienza individuale? Quelli che si reputano padroni della vita degli altri?

Al di là del silenzio rispettoso e della pietas, non sarebbe, forse, il caso di porsi domande, e sempre più spesso, quando la bara è stata appena chiusa, sui perché si arriva ai suicidi? E magari riflettere ed operare in riferimento al dolore, alla malattia, alla vecchiaia. E ancora pensare alla proprie responsabilità verso gli altri di fronte alla solitudine, all'isolamento, alla depressione, alle devastanti disperazioni giovanili, ai tanti non occupati e disoccupati... mentre alcuni lestofanti, banchieri e finanziari, nel momento presente, continuano a giocare con le vite dei singoli e degli stati? Potremmo indicare mille cause, mille motivi che spingono al suicidio, e, tuttavia, l'attenzione e l'interrogazione di noi tutti vanno rivolte non solo all'individuazione di ciò che può favorire questi non ritorni, ma, principalmente, all'impegno quotidiano, personale e collettivo, per prevenire e ridurre la vasta area

del disagio e dello sconforto. La vera sfida consiste nella lotta per il cambiamento, nella trasformazione di una realtà che di umano ha troppo poco, se umanità significa pratica dell'uguaglianza, della giustizia, della solidarietà, della libertà. Mancando questo, le certezze assolute e i giudizi netti, che vengono emessi, di fronte ai suicidi mi sembrano veramente sgradevoli e irritanti.

Nel corso del primo colloquio terapeutico (è una prassi consolidata nella psicoterapia e nella psichiatria) chiedo sempre ai miei pazienti: ha mai avuto idee suicidarie? Ha fatto qualche tentativo di suicidio? Come vede il suo futuro? Risposte inquietanti e dolorose: tante idee, non pochi tentativi, un futuro sempre problematico, ma spesso tinto di nero.

Il vero problema lo ha posto M. Marzano sulla *Repubblica*, che è poi il problema di sempre: *dare un senso alla vita*. Ma la vita, la nostra vita, ha un senso? E non è questo, in ultima istanza, il ruolo perenne della filosofia? Trovare risposte e, soprattutto, continuare a porre domande, vere e chiare, nella dura consapevolezza che “stiamo come d'autunno sugli alberi le foglie” e le foglie sono frali.

Finora, nella mia esistenza, personale e professionale, ho cercato, anche, filosoficamente, di dare un senso alla vita, soprattutto per amore verso i miei familiari, per i miei allievi, per i miei pazienti, con argomenti e testimonianze, forse, convincenti e credibili: un senso alla vita, o meglio una tensione e una ricerca di senso nella vita, anche se, nei giorni e nelle opere, continua, non poche volte, ad apparire desolatamente priva di senso.

Fino a quando? Un interrogativo che resta aperto.

8 dicembre 2011

TRA BARBARIE E CIVILTÀ'

“Smantellare il potere sarebbe probabilmente molto facile, se si limitasse a sorvegliare, spiare, sorprendere, proibire e punire; ma esso incita, suscita, produce; non è semplicemente occhio e orecchio, fa agire e parlare”.

M. Foucault, *La vita degli uomini infami*.

Tra paure, ansie e incertezze, anche questo Natale è trascorso. Da circa duemila anni questo bambino di nome Gesù, che ci invita puntualmente ad una nuova nascita e che i mercati stupidamente non apprezzano, rinvia alla nostra infanzia, felice o non felice, a quel bambino che è in noi e quindi alla fiaba e alla famiglia; rinvia ai ricordi del passato, sempre rivisitati e sempre manipolati, e nello stesso tempo al dolore, alla tristezza e alla solitudine. Nel tempo la percezione del Natale muta e, forse, viene adattata ai nuovi modi di pensare e di agire e, in ogni caso, si va commercializzando, anche in tempo di crisi, perdendo la sua dimensione di ascolto, di apertura e di relazionalità.

Tra i ricordi (si sa che il passato rappresenta una delle poche certezze, oltre l'incertezza), nei giorni precedenti, viaggiando in macchina da solo e accompagnato dalla musica, il pensiero si è fermato su Michele Federico Sciacca (1908-1975). E chi era costui? Si chiederanno, soprattutto i più giovani. Si tratta, in breve, di un pensatore, di un filosofo, nato in Sicilia e vissuto, soprattutto, a Genova e morto decenni fa. Noto docente universitario, autore di numerose opere, fondatore di riviste filosofiche, ispiratore di confronti filosofici di notevole

livello. Il suo pensiero, tra S. Agostino, Rosmini e Gentile, viene definito spiritualista e cattolico. Tuttavia, percorrendo l'impervia e avventurosa autostrada(?) Salerno-Reggio Calabria, non pensavo al percorso filosofico di Sciacca, bensì a piccoli frammenti della mia tormentata e scontrosa prima adolescenza, vissuta in questa Calabria povera e arcaica, sfruttata ed emarginata dal banditismo locale e nazionale. In quel tempo, ma credo ancora oggi, tra i fortunati studenti, diciamo tra i più, vi era la buona abitudine di leggere più manuali scolastici, soprattutto, relativi all'area storico-filosofica e letteraria. Tale abitudine, che, forse, i ragazzi tecnologici e sempre connessi dovrebbero recuperare per la formazione del pensiero critico e probabilistico, rispondeva da una parte al bisogno di chiarire, ampliare, approfondire, mettere a confronto, dall'altra alla necessità di sopperire alla povertà culturale e didattica di alcuni insegnanti. Tra questi manuali, ad esempio nell'ambito della filosofia, spiccavano, tanto per citarne alcuni, Lamanna, Faggin, Abbagnano, Geymonat... e anche Sciacca. Al di là dei contenuti stimolanti e del linguaggio vertiginoso di Sciacca, mi avevano colpito e affascinato alcuni titoli dei libri del pensatore siciliano: Come si vince a Waterloo; Così mi parlano le cose mute; L'uomo, questo squilibrato. In particolare, quest'ultimo, da allora, ha rappresentato una delle tante spinte a prestare una particolare attenzione ai comportamenti equilibrati e squilibrati degli uomini, a studiarne cause, motivazioni e possibili soluzioni, individuali e collettive. Il tema è sempre di straordinaria e preoccupante attualità. Basti pensare, oggi, ai comportamenti famelici e delinquenziali di finanziari e banchieri, che, spinti dall'avidità e dall'ingordigia, accecati dal possesso dei soldi e dal potere, con speculazioni e movimenti finanziari selvaggi, non solo mettono in crisi i sistemi democratici, ma si macchiano di veri e propri crimini contro l'umanità, nella misura in cui decidono della vita di

milioni di individui: poveri, bambini, donne, anziani. Vite, già di per sé, precarie e anonime. E tutto questo accade, mentre la classe politica, in particolare quella italiana, sta a guardare impotente oppure esita, farfuglia sciocchezze, arranca, manifestando ancora una volta incompetenza, irresponsabilità, gaglioффaggine.

A distanza di quattro anni, ripropongo la domanda: dopo la Norimberga, in seguito alla follia nazionalsocialista e fascista e all'Olocausto, non sarebbe il caso di pensare, da subito, ad una Norimberga per i banchieri e i finanziari?

Ha ragione, forse, Steven Pinker (sul Wall Street Journal) che sul piano quantitativo nel corso della storia la violenza è diminuita, in quanto sono diminuite barbarie e guerre. Tuttavia, il problema non è quantitativo, ma strutturale, antropologico. Gli uomini, ieri come oggi, continuano a manifestare comportamenti egoistici, cinici, violenti e continuano ad esercitare un potere devastante e repressivo sugli altri uomini. Niente cuore, niente emozioni, niente autocritica. Ha scritto giorni fa il sociologo Alain Touraine (La Repubblica, 21 dicembre 2011): “Il teorema da tempo accettato secondo cui il centro della vita sociale è il sistema economico, cioè la stretta corrispondenza delle categorie della vita economica con quelle della vita sociale, non è più accettabile. L'economia si è separata dalla vita sociale: è questo il significato profondo della globalizzazione. Il mondo delle istituzioni sociali, politiche e giuridiche sta crollando. La costruzione dei giudizi sociali non può più avere altri fondamenti se non morali”.

E allora non basta più affidare allo Stato il monopolio della violenza (ovviamente, per quanto riguarda l'Italia tale affermazione vale unicamente sul piano dottrinale, dato che nella realtà condivide l'esercizio della violenza con altri poteri, come quello mafioso e altri occulti), occorre che responsabili e indignati puntino alla costruzione di una nuova morale per

una società che va rivoltata come un guanto. Sono possibili nuovi fondamenti morali senza una nuova educazione?

E' questa la vera sfida, la sfida tra barbarie e civiltà, tra squilibrio ed equilibrio. E' vero che spesso i sogni muoiono all'alba, ma è anche vero che senza sogni la vita diventa sempre più intollerabile ed imm modificabile. Anzi, un crepuscolo permanente.

2 gennaio 2012

I SIGNIFICATI EMOTIVI PROFONDI DEL CIBO

“Non esistono le anoressiche e le bulimiche. Esistono solo tante persone che utilizzano il cibo per dire qualcosa”.

M. Marzano, *Volevo essere una farfalla*.

Televisioni, internet, giornali, libri, tutti parlano di cucina e di diete, tutti preparano e danno ricette, con aria di semplicità o di superiorità e di raffinatezza, confortati dalla presenza autorevole o ammaliante di personaggi della cultura e dello spettacolo: cibi corretti, genuini, etnici, macrobiotici... Insieme al tempo (quello climatico) il cibo rappresenta l'argomento più discusso, al punto di diventare una vera e propria ossessione, con tutte le conseguenze connesse anche in relazione ai disturbi del comportamento alimentare.

Nella nostra società, ma anche in quella di ieri e con molta probabilità in quella di domani, i disturbi del comportamento alimentare, soprattutto anoressia, bulimia, obesità, tendono ad aumentare, in particolare in quella occidentale. Tralascio, e con gran pena e perché inquietante, il dramma di milioni e milioni di persone che muoiono di fame o che sopravvivono nell'assenza o nella misera parvenza di un comportamento alimentare. E' uno dei tanti dolori e una delle tante colpevoli omissioni con i quali conviviamo quotidianamente, sforzandoci di rimuovere o tollerare il rimorso di una scandalosa tragedia che ci avvelena il cibo e agita i sonni. Di fronte alle assurde immagini di morte dei bambini si preferisce distogliere lo sguardo, dato che "temiamo che il dolore altrui sottrarrà gioia alla nostra vita, che la nostra gioia sarà impossibile accanto al loro dolore" (Sharman

Apt Russell, *Fame. Una storia innaturale*). Talvolta, nello studio dei disturbi del comportamento alimentare e nell'incontro nella pratica professionale mi sembra di confrontarmi con situazioni privilegiate e, pur tuttavia, terribilmente angosciose. Al di là di questi pensieri fuggevoli e infrequenti, i disturbi del comportamento alimentare rappresentano realtà serie, inquietanti e pericolose, che da una parte segnano per tutta la vita, condizionando scelte, idee e azioni, dall'altra possono avere esiti fatali.

La spinta a ripensare teorie e pazienti con tali disturbi è venuta dalla lettura di uno degli ultimi libri di Paolo Rossi, grande storico delle idee, morto di recente. Il libro ha un titolo deciso e diretto (niente fronzoli), *Mangiare*, (il Mulino, 2011); ancora più illuminanti i tre sostantivi del sottotitolo: bisogno, desiderio, ossessione. Tre parole che indicano un'analisi e orientano un percorso. Nel nostro linguaggio utilizziamo una grande varietà di metafore alimentari, che, scrive Rossi, "nascondono desideri radicati ed emozioni profonde".

Mangiare può essere una piacevole pratica quotidiana oppure una tragica ossessione, soprattutto per chi non ha da mangiare a sufficienza o non ne ha proprio, per gli obesi, dai corpi gonfi di grasso, per gli anoressici, dai corpi scheletrici e avvizziti. Tra le ossessioni vanno, forse, inserite le diete eccessive e controllate, pignole e meticolose, scandite da grammi e orari nevrotizzanti, con la pretesa di separare con taglio gordiano cibi buoni e cibi cattivi.

Per carità, le diete sono, talvolta, indispensabili, ma senza una forte motivazione, o meglio come si diceva una volta, senza volontà, senza carattere, sono votate al fallimento, con grave danno psicologico ed economico. A proposito, che fine ha fatto l'obiettivo della formazione del carattere, oltre quella emotiva, nei percorsi educativi?

Rossi ci presenta, nel tempo e nello spazio, un quadro, breve

ed efficace, di tutto ciò che connesso al mangiare, dal digiuno ai cannibali, dai vampiri al primitivismo, dal goloso al culto di Ana e così via. Ovviamente, per i disturbi del comportamento alimentare non vi è una puntuale ricerca delle cause e delle varie terapie, in primo luogo perchè il suo mestiere è stato quello di brillante storico delle idee e in secondo perchè in materia esiste una letteratura, vasta , specialistica e controversa.

Fermo restando i ricchi spunti contenuti che possono illuminare il cammino dello studioso impegnato nell'analisi dei disturbi del comportamento alimentare, estrapolo solo tre considerazioni: “ Il mangiare non è solo natura e non è solo cultura. Sta tra natura e cultura. Partecipa a entrambe. Ha molto a che fare sia con la prima sia con la seconda”. Da qui la necessità, nella diagnosi e nella cura, di tenere insieme l'approccio organico e quello mentale, corporeo e psicologico e sociale.

Il cibo, cercato o rifiutato, è sempre carico di significati emotivi profondi, per se stessi e per gli altri.

E, infine, da ricordare, che “sulle cose davvero importanti per tutti e per ciascuno(vita, amore, morte, progresso, decadenza, valori) abbiamo tutti idee abbastanza confuse e(con grande dispiacere dei roditori accademici e dei pianificatori in politica) disponiamo di definizioni approssimative o, ben che vada, discutibili”.

Come sempre, tutto rinvia alla ricerca di un senso da dare alla finitezza esistenziale, senso che passa inevitabilmente nel permanente conflitto tra l'apparire e l'essere, spesso provvisoriamente risolto nel trionfo dell'apparenza e, quindi, nella negazione del sé. Una vittoria passeggera e fasulla, in ogni caso amara.

7 febbraio 2012

SPERANZE IN FRANTUMI?

Alla domanda della giornalista: Lei vive senza speranza?

Lo scrittore risponde: “ Non lo so. Spero, ma mi fa soffrire. Non spero e divento triste. Che fare?”

E la storia non migliora le cose. La storia è un peso. Diciamo sempre che impariamo dal passato, ma se si ripete, ovviamente non impariamo niente. Forse la speranza è male. Forse dimenticare è meglio di ricordare. Io lancio questi pensieri contro il muro e guardo come vanno in pezzi.”

Shalom Auslander, *Se Anna Frank fosse viva*, in la Repubblica, 08.02.12

“Ci sono momenti nella vita, in cui sapere se si possa pensare altrimenti da come si pensa e percepire altrimenti da come si vede è indispensabile per continuare a guardare e a riflettere”.

M. Foucault